

DISCUSSIONI



Dalle discussioni sono stati omessi tutti gli interventi sulle relazioni dei proff. Arnaldi e Cancellieri in quanto riferiti a un testo ben diverso da quello presentato per la pubblicazione.

25 OTTOBRE 1984, SEDUTA ANTIMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. GINA FASOLI

Prof. Giuseppe Felloni: Ringrazio molto la prof.ssa Balbi per la bella relazione, che mi ha pienamente convinto e dalla quale ho potuto constatare che vi sono molte analogie tra gli sviluppi della cultura a Genova tra Due e Trecento e le sue vicende economiche. Vi è però una piccola affermazione su cui vorrei qualche chiarimento ed è quella che a Genova « tutti sono mercanti ». Ora, cosa significa esattamente « tutti » e quanti sono? Se anche supponiamo che le donne fossero occupate esclusivamente in lavori casalinghi, la popolazione attiva poteva consistere come massimo in 25.000-30.000 adulti, se diamo credito all'ipotesi demografica di Lopez di una città con 100.000 anime, ovvero aggirarsi intorno a 10.000 individui, se ci basiamo su elementi un po' meno incerti; in ogni caso, è senza dubbio un bel numero. Ora, quando dici che « tutti sono mercanti », si può pensare che siano tutti commercianti, il che mi sembra improbabile, o che lavorino tutti per la mercatura, poiché anche gli artigiani lavorano per l'esportazione, per il grande commercio; tuttavia anche questa interpretazione mi lascia perplesso, perché il movimento portuale non deriva tanto dall'esportazione di prodotti finiti, quanto dal commercio di transito, che non poteva bastare a mantenere l'intera città. Mi pare insomma che quell'affermazione sia alquanto enfatica e che potrebbe accettarsi soltanto nel senso che sono i mercanti a guadagnare di più e che tutti vorrebbero essere mercanti, esattamente come, un secolo fa, tutti volevano essere industriali. È in questi termini che va intesa la tua frase?

Prof. Giovanna Petti Balbi: Penso che la conclusione del tuo intervento esprima quello che io intendevo: ho detto che i Genovesi erano tutti mercanti, ovviamente non in senso quantitativo, ma perché la vocazione comune era la mercatura. Tu sai, d'altra parte, meglio di me, che le attività artigianali, in *primis* l'arte della lana, sono state intro-

dotte in Genova da elementi forestieri; solo in un secondo momento taluni genovesi si sono convertiti all'esercizio di queste attività. Ma anche il piccolo artigiano che lavora in proprio, appena riesce ad avere un po' di danaro liquido, lo reinveste solo parzialmente nella sua attività, perché cerca di partecipare a contratti di *accomenda* o di *societas*, diversifica i propri investimenti ed aspira a trarre profitti e guadagni dal commercio. In questo senso si può dire che la vocazione vera del genovese, il vertice promozionale dell'etica cittadina, sia la mercatura. Anche nel Trecento, quando il *populus* raggiunge il potere e si attua una suddivisione dei *populares* in *artifices* e *mercatores*, saranno i *mercatores* a gestire il potere, a controllare la vita cittadina, a fare il bello ed il cattivo tempo, mentre gli *artifices* rimarranno sempre in posizione subordinata e tenderanno quindi ad inserirsi tra i *mercatores*.

Prof. Emilio Cristiani: Io volevo semplicemente ringraziare il prof. Tucci per quanto ci ha detto, perché, anche se ha definito un episodio marginale questo della venuta del Morosini a Pisa, data la scarsità delle notizie di provenienza pisana su questo momento e soprattutto delle fonti narrative, estremamente brevi e scarse di notizie, è importante capire questo retroscena e questa posizione del Morosini anche per la politica interna di Pisa. Quindi ci ha dato un contributo indiretto molto importante.

Prof. Cinzio Violante: Non un'osservazione, ma una proposta di ricerche che mi viene suggerita dalla bella relazione di Tucci. Sono ormai 25 anni che auspico e propongo che sia messa in cantiere un'ampia ricerca interdisciplinare, realizzabile con un lavoro d'équipe. Alludo a una ricerca sistematica sui magistrati forestieri; spesso anche professionali, nei comuni dell'Italia centrale e settentrionale lungo i secoli XII, XIII e XIV, riferendomi specialmente ai Podestà, ai Capitani del Popolo e ad altri ufficiali. La scelta di tali magistrati che, per essere forestieri sarebbero dovuti essere in teoria *super partes* era fatta, certo, non a caso ma secondo vari criteri, sempre significativi. Anche la scelta del veneziano Morosini come Podestà di Pisa, in quel frangente, non poté essere casuale, ma, nonostante le puntigliose ricerche del Tucci e a causa della sua severa prudenza critica, non è ancora possibile coglierne il senso.

Si può notare che in alcune famiglie l'esercizio, a volte professionale, delle alte magistrature comunali in città forestiere, anche lontane, divenne una tradizione. Sarebbe in tal caso interessante studiare l'origine, lo "stato" giuridico, la condizione economica e sociale, pure l'orientamento politico, di queste famiglie e vedere in concreto quali fossero le loro condizioni generali nel momento in cui si iniziò e nel periodo in cui si sviluppò la tradizione dell'esercizio delle magistrature professionali.

Osservando l'area di diffusione dei magistrati forestieri appartenenti a date famiglie si potranno notare delle costanti che troveranno una certa varietà di spiegazioni: la ubicazione dei possessi e delle signorie rurali territoriali della famiglia stessa, le sue relazioni sociali nei ceti elevati, soprattutto una determinata posizione politica dei suoi membri. Infatti notiamo spesso che i Podestà forestieri non erano richiesti come persone poste "super partes" ma venivano scelti dalla parte politica prevalente in città fra le persone dello stesso partito, quindi nella rete di famiglie orientate politicamente nella stessa maniera ed entro un giro di città politicamente omogeneo.

Invertendo la prospettiva troviamo che certi magistrati professionali esercitano l'ufficio in determinate città, e altri in altre.

Anche dalla relazione della signora Petti Balbi proviene l'incitamento ad avviare sistematicamente queste ricerche che possono dare grandi risultati anche in campo giuridico e costituzionale, culturale, letterario, religioso e di costume. Ciascun magistrato professionale era seguito da una schiera, abbastanza numerosa e permanente, di collaboratori: soprattutto da uomini di legge (giudici e notai), da scribi, da uomini d'arme. Così, con i Podestà e con i Capitani del Popolo professionali viaggiavano anche i codici, contenenti soprattutto testi giuridici, ma anche letterari. Grazie ai testi, alla cultura giuridica e alle numerose e varie esperienze costituzionali e amministrative dei magistrati professionali e delle persone del loro seguito diversi testi, istituzioni, formulazioni giuridiche si trasferivano da una città all'altra del loro rispettivo giro, e perfino si diffondevano in determinate aree certi tipi di statuti, cittadini o urbani. Per lo stesso tramite si diffondevano i testi e il gusto di quella che chiamerei la letteratura "cortese" borghese, che fu caratteristica dell'Italia del Duecento. In campo religioso sappiamo che in parecchie città i movimenti di disciplinati insorgevano per iniziativa del

Podestà e che alcuni di questi ripresero tali iniziative in tutte, o quasi, le città nelle quali ressero l'ufficio. Infine, poiché nelle annotazioni annuali di tanti cronisti sono indicati, insieme con il nome di ciascun podestà anche i più clamorosi e — generalmente — disastrosi avvenimenti capitati nel suo anno di carica, arriverei a dire che si potrebbe redigere una lista di Podestà iettatori il cui arrivo in questa o quella città provocava di solito un cataclisma.

Si potrà d'altra parte studiare le conseguenze che l'esercizio professionale delle magistrature comunali ebbe sullo stato giuridico delle persone e sulla condizione sociale e le strutture parentali delle famiglie.

Tra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento i buoni eruditi fecero molte ricerche di questo tipo e pubblicarono di parecchi Comuni la « serie dei Rettori », come allora si diceva. Di tempo in tempo qualche lavoro simile è stato realizzato qua e là (ricordo soprattutto l'eccellente esempio di Orvieto).

Ora bisogna organizzare un lavoro sistematico e completo. I miei tentativi iniziati un quarto di secolo fa alla Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa non ebbero seguito; la proposta che feci vent'anni or sono al collega e amico Cristiani non ebbe seguito; la pronta adesione dell'amico prof. Roberto Abbondanza, allora presidente del Consiglio della Regione Umbria, e i suoi entusiasmi che facevano prevedere larghi soccorsi tecnici e finanziari regionali si spensero ben presto; il lavoro iniziato da due giovani colleghe pisane con un primo aiuto del CNR non ha prodotto ancora nulla. Credo proprio che uno iettatore in questo campo mi perseguiti.

Parlavo di lavoro sistematico da organizzare. Infatti sarebbe troppo lungo, e non assicurerebbe risultati esaurienti, un lavoro monografico condotto autonomamente per singoli comuni. Infatti sarebbe gravosa e particolarmente irrealizzabile una ricerca che tendesse a identificare, per una data città, tutti i singoli magistrati, la loro famiglia, tutti gli uffici da loro ricoperti precedentemente e successivamente e i comuni nei quali essi furono da loro tenuti. Invece sarebbe più semplice e spedito registrare, sede per sede, tutti i magistrati comunali più importanti, dei quali spesso le fonti riportano l'intera serie, e accanto a ciascun nome segnalare soltanto le notizie che lo riguardino localmente e che facilmente si trovano nelle fonti locali. Per ogni sede si dovrà redigere uno snello volumetto monografico, corredato da molteplici indici, sta-

biliti secondo criteri sistematici, validi per tutti i casi. Bisognerà redigere, con criteri uniformi, un volumetto monografico per ciascun comune medievale, e non sarà opera né difficile né lunga: basta che qualche istituzione autorevole ne prenda l'iniziativa.

A mano a mano che tali volumetti diventeranno più numerosi sarà possibile ricostruire, grazie soprattutto agli indici, gli elenchi sempre più completi delle persone che esercitarono professionalmente magistrature comunali, individuarne i luoghi di provenienza e le famiglie d'origine con il rispettivo stato sociale, individuare le città dove esercitarono gli uffici, disegnare gli itinerari, riconoscere e qualificare politicamente le aree d'azione, ricostruire le principali attività culturali, politiche, letterarie, religiose, economiche compiute nelle diverse sedi. Sarà possibile, così, redigere la prosopografia di quegli importanti personaggi dell'Italia comunale.

Se fosse possibile rintracciare oggi, in Italia, uno studioso o un ente scientifico ancora ricco di prestigio e di autorevolezza, non sarebbe un lavoro lungo né difficile; e localmente, presso le numerose e varie amministrazioni, non sarebbe difficile trovare il poco denaro che occorrerebbe per le iniziative particolari e il pochissimo necessario per le minime strutture centrali.

Mi si perdoni di aver presentato a tanti e competenti studiosi questa mia vecchia idea nella speranza che persona più fortunata e più abile la faccia sua e la porti a realizzazione.

Presidente: Se il Presidente può intervenire, visto che non c'è una gran folla di aspiranti alla discussione, vorrei dire che la proposta di Violante mi pare estremamente interessante, perché si tratta non solo di vedere come i podestà si spostano da un luogo all'altro, ma di vedere anche la carriera che i vari podestà hanno seguito fin da quando erano collaboratori di altri podestà e di individuare le così dette "famiglie podestarili" che hanno, talvolta, una caratterizzazione tutta particolare: per esempio, la famiglia dei da Soresina, che dove è passata ha lasciato un segno in fatto di liberazione dei servi della gleba. Questo non c'entra niente con la Meloria, ma si collega col discorso fatto da Violante. Mi domando però, invece, un'altra cosa: prima del Morosini a Pisa ci sono stati altri podestà veneti?

Prof. Mauro Ronzani: Qualche rapporto c'è senz'altro, qualche altra magistratura proveniente da Venezia c'è, ora non ho in mente, ma si può controllare; non podestà, ma in qualche altra magistratura ci sono dei veneziani.

Presidente: Uno dei problemi è sapere come veniva posta la candidatura di un podestà piuttosto che di un altro; come — in città — conoscevano gli eleggibili, come erano informati: mandavano in giro delle persone a chiedere indicazioni, informazioni? Il mercato, diciamo così, dei podestà, mi pare un problema abbastanza interessante. Altri interventi?

Prof. Francesca Bocchi: Sono un po' incerta nel chiedere la parola perché volevo chiedere alcuni chiarimenti sia al prof. Pistarino, che non vedo, sia a Tangheroni che non c'è; probabilmente oggi ci saranno, ma forse non ci sarò io perché devo partire, ma comunque lancio lo stesso una piccolissima cosa che però segna l'interesse col quale io ho seguito queste relazioni e che credo siano state di grande utilità per tutti. Semplicemente in un piccolo particolare, che però non è tanto piccolo, relativo al rapporto con le città maghrebine e con il Maghreb, volevo chiedere chiarimenti a proposito della questione dell'oro, del commercio dell'oro africano proveniente dalla Senegambia che era messo sul commercio verso il Mediterraneo dai commercianti, dai mercanti musulmani. Ecco io mi chiedevo se poi c'era anche per le città di cui abbiamo parlato, per Genova in particolare, interesse da questo punto di vista, oltre che di tipo strategico, un interesse relativo alla posizione strategica che ricopre il Maghreb nel Mediterraneo occidentale. D'altra parte questo problema dell'oro africano è un tema sul quale poi si giocherà una politica economica qualche secolo dopo, insieme alla tratta degli schiavi; volevo quindi sapere se anche nel Duecento, anche all'epoca dello scontro di cui abbiamo parlato, c'era un interesse specifico per questo problema oppure se è un argomento che diventerà attuale poi più tardi.

Prof. Ugo Tucci: Potrei rispondere io. Genova è sicuramente interessata all'oro dell'Africa settentrionale: c'è un articolo di Lopez, classico, a cui rinvio, in cui si parla a lungo dell'oro cosiddetto di Pagliola,

localizzandolo in Africa. Di Firenze non so dove prendesse l'oro: forse non lo sa nessuno. Di Venezia invece so sicuramente che l'oro veniva preso in Ungheria. La fonte dell'oro è l'Ungheria, e tutta l'apertura che ha Venezia verso l'Ungheria è una apertura soprattutto per l'oro. Il ducato si comincia a stampare nel 1284 e, in principio, basta l'oro ungherese. Poi non basta più, e quindi ci si rivolge all'oro dell'Africa settentrionale. Questo può affermarsi con sicurezza perché c'è una pratica di mercatura veneziana, con una parte della fine del Duecento e una dei primi del Trecento, che è interessatissima a questo oro dell'Africa settentrionale, anzi insegna persino come si fa ad importarlo frodando la dogana. Quindi direi che per Venezia in questa fase, diciamo della Meloria, l'interesse per l'oro dell'Africa settentrionale non c'è ancora, perché è sufficiente quello ungherese. Però c'è per Genova. Non so per Pisa. E poi i Pisani che cosa ci facevano con l'oro, dato che la loro zecca non lo coniava? Lo portavano evidentemente o alla zecca di Firenze o a quella di Genova. Credo di avere dato una prima risposta. Forse, anzi certamente, Tangheroni e Pistarino, avrebbero risposto con maggiore ampiezza di particolari.

Prof. Michel Balard: Io ho trovato qualche documento notarile sull'oro di Pagliola alla fine del Duecento, ma veramente sono documenti un po' sparsi che dicono poco, ma il dossier c'è.

Prof. Cesare Ciano: Mi riferisco a un interrogativo che ha posto il prof. Tucci, cioè se, come ammiraglio alla Meloria, il Morosini sia stato un buon ammiraglio o no. Tutti sanno che non si può ricostruire la battaglia della Meloria su un piano nautico perché come si siano svolte le fasi tattiche nessuno lo sa. I cronisti abbondano di informazioni sul valore, la lotta, la violenza, etc., però quale sia stata, al di là della ipotesi di una formazione lunata con tutte le conseguenze tattiche che la stessa porta, non si sa niente. Però io ho l'impressione che non sia stato un grande ammiraglio il Morosini per una serie di osservazioni. La prima è questa: qualunque sia l'ipotesi che si avanza sul come e da dove sia sopravvenuta la seconda squadra genovese, evidentemente lui non ha manovrato di conseguenza con la dovuta tempestività. Se si accetta l'ipotesi, quella più corrente accolta dal Manfroni e da altri, che le navi fossero nascoste dietro la Meloria, evidentemente qui, già in partenza,

il discorso è poco accettabile, anzitutto per un primo motivo. Io ho ripercorso per curiosità il tratto che dalla zona via mare da Porto Pisano porta verso la Meloria. Si sostiene che il Morosini sia stato tratto in inganno dal fatto che le galere, cioè la forza di combattimento, portava dietro un codazzo di navi ausiliarie, di barche cariche di viveri, di munizioni, riserve e via dicendo, e, a un certo punto, le lasciava in lontananza e si avviava autonoma al combattimento. E si dice che il Morosini abbia creduto che queste navi nascoste dietro la Meloria, che poi come facessero a nascondersi dietro la Meloria onestamente non so proprio, fossero appunto queste navi ausiliarie, chiamiamole così, che si era portata dietro la squadra genovese mentre al contrario erano le galere. Non convince questa tesi per il fatto stesso che le galere sono imbarcazioni da quarantacinque a cinquanta metri, con delle caratteristiche ben precise, è inconcepibile che data la poca distanza che vi è tra la costa e la Meloria non fossero identificate come tali, anche se avevano abbattuto l'albero a caggese, perché è troppo caratteristica la linea della galera e la dimensione stessa per essere scambiata per una barca a remi. La seconda ipotesi poi, quella meno accettata ma forse più attendibile, è che fossero nascoste dietro la punta di Montenero, cioè verso sud. Questo è fattibile e cioè ci si può facilmente nascondere al di là della punta di Montenero perché i fondali sono adeguati, poi la galera non pesca niente, poi c'è spazio sufficiente per tenere quaranta-cinquanta galere senza farle scoprire, però la distanza è considerevole. Ora si tenga conto che la velocità media della galera è cinque nodi, non è un incrociatore, è una barca che si muove con lentezza, quindi il tempo di un adeguato avvistamento e di una contromanovra vi sarebbe comunque stato. La terza ipotesi è ancora peggiore perché dicono « veniva da parte della Gorgona », questa è una ipotesi ben poco attendibile, comunque lì le distanze erano maggiori, quindi l'avvicinamento poteva essere scorto in tempo utile. Quindi, concludendo, se non mi sembra che sia stato proprio un grande ammiraglio, direi piuttosto che fa spicco, in questa fase il povero conte Ugolino, il quale al contrario ha manovrato benissimo perché ha fatto bene a sganciarsi e a ritirarsi verso Porto Pisano, perché ha salvato trenta galere e ha consentito la difesa di Porto Pisano, forse ha fatto sua quella massima inglese che dice: « soldato che fugge è buono un'altra volta ». Grazie.

Prof. Ugo Tucci: Sono convinto anch'io che non fosse un gran comandante. Naturalmente, mi sono innamorato del personaggio e l'ho dipinto forse più bravo di quello che in realtà non fosse. Quello che dice Lei è giusto: ha perso e giustamente chi ha perso non può essere tanto lodato; degli errori li ha fatti. Su un punto però vorrei fermarmi, che una battaglia navale del medioevo non è come una battaglia navale dopo il Cinquecento, dove ci sono le artiglierie e bisogna compiere evoluzioni. Direi che queste manovre non contano molto, anzi a mio avviso non contano affatto, perché ora lo scontro in mare è come un combattimento terrestre, dove chi combatte non sono i marinai, sono i "marines", cioè la fanteria di marina. La battaglia, infatti, come è descritta, si presenta come un combattimento terrestre, nello stesso modo. Quindi non credo che Morosini fosse un cattivo comandante perché non sapeva manovrare. Era un ottimo comandante perché è stato un ottimo capo, che in uno scontro simile a quello terrestre ha combattuto in prima fila e ha sostenuto valorosamente la battaglia. Se vogliamo invece giudicarlo secondo schemi tattici moderni, cioè come comandante di una flotta che compie evoluzioni, dobbiamo considerare l'azione dimostrativa che ha fatto sulla Riviera, un'azione dimostrativa per attirare la flotta genovese in un terreno che era a lui più favorevole e questa azione è riuscita. Che poi abbia perso il combattimento non è un piccolo dettaglio, perché è un dato che conta molto, ma in ogni caso come comandante navale si è comportato molto bene. Siamo in agosto e riesce a fermarsi in Sardegna e a rifornire comodamente d'acqua tutta la flotta. Questo è un successo molto importante. Quindi, un po' per l'amore che ho per il personaggio col quale ho convissuto per qualche mese, ma anche per convinzione personale, continuo a ritenere che fosse molto bravo, che fosse l'uomo giusto in un momento che forse non era quello giusto, comunque che fosse veramente bravo. Grazie.

Prof. Cesare Ciano: Vorrei fare una piccolissima conclusione. Sì, effettivamente, in altre circostanze, ha ragione Lei, si è comportato molto bene anche se muoversi sul piano tattico generale è una cosa diversa che non nello scontro diretto, però il problema rimane ahimé quello della carenza di informazioni, perché si potrebbero anche fare altre ipotesi, per esempio, la superiorità guerresca delle galere genovesi rispetto alle pisane. Lei sa, meglio di me, che in quel periodo i Genovesi sono

i primi nel Mediterraneo per l'impiego della balestra, i Pisani sono prevalentemente dotati di arcieri. Questo può aver giocato sul risultato della battaglia, è una ipotesi, come tante se ne possono fare, non è possibile andare oltre, grazie.

Presidente: Vorrei dire che siamo arrivati ad un punto importante: dobbiamo celebrare il centenario di una battaglia e tutte le relazioni si sono aggirate intorno nella situazione politica, nella situazione generale, nella situazione culturale, ma il punto della battaglia è emerso soltanto in questa discussione. Spero che l'organigramma degli organizzatori del nostro congresso preveda anche la pubblicazione degli interventi, perché questo è un contributo importante. Vorrei ricordare che Piero Pieri, che di storia militare se ne intendeva, soleva dire: « nel medioevo facevano la guerra, ma non sapevano farla ». Il discorso si può applicare anche a questa battaglia?

25 OTTOBRE 1984, SEDUTA POMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. PAOLO BREZZI

Prof. Ugo Tucci: Volevo rallegrarmi e congratularmi con l'amico Giorgio Felloni per la sua relazione, e, senza aggiungere molto a quello che in modo così autorevole ha detto il Presidente, dirò che poche volte in un congresso mi è capitato di sentire una relazione dove alla sensibilità dello storico si è accoppiato un uso così sicuro ed elegante degli strumenti dell'economista. Non vorrei che mi facesse velo l'amicizia, ma è quello che penso. È sempre un po' difficile fare delle domande a Felloni, perché fornisce un quadro così completo, così chiuso, direi, che chiude la strada alle critiche. Quindi ci rinuncio, anche se in alcune piccole cose marginali non sono d'accordo. Chiedo semplicemente un chiarimento, quello sulle navi che arriverebbero scariche a Genova nella seconda metà del Duecento: da dove arrivano? E in partenza che cosa portano? Questo è il periodo in cui si stabiliscono i collegamenti con i porti della Manica: se arrivano dal sud dovrebbero portare, penso, del grano e se arrivano dalla Spagna dovrebbero certamente portare qualche altra cosa. Poi, nel Trecento, sappiamo che portano sale che caricano

a Ibiza e più tardi grano dai porti della Manica. Però, che arrivino scariche nel Duecento per me è completamente nuovo, e devo dire che non lo avevo mai supposto. Grazie.

Prof. Giuseppe (Giorgio) Felloni: Sono molto grato ad Ugo Tucci per le lusinghiere espressioni e rispondo senz'altro al suo quesito. Quello che ho detto per le navi l'ho ricavato dalle pratiche di mercatura trecentesche e quindi l'ho alquanto anticipato rispetto ai tempi ai quali è sicuramente riferibile: la precisazione è nel testo scritto della mia relazione, ma forse l'ho tralasciata sunteggiando, per il desiderio di restare entro i termini di tempo assegnati. Il fatto è che al ritorno dalle Fiandre, lo dicono gli stessi testi di mercatura, se li ho letti bene, le navi sono quasi sempre vuote. Se caricano qualcosa per Genova è nella penisola iberica e possono essere giusto grano e soprattutto sale in Ibiza; ma sono carichi limitati e coprono solo una parte di tutto il viaggio di ritorno. Però, ripeto, le mie fonti sono le pratiche di mercatura e le notizie ivi riportate vanno interpretate più come linee di tendenza che come eventi costanti, sempre e puntualmente verificatisi.

Prof. Emilio Cristiani: Mi congratulo molto con Ronzani. Conosco da tempo i suoi studi ma ho apprezzato molto quanto ci ha detto stasera. Io vorrei porgli una domanda difficile, ma se lui non può rispondere, restiamo amici come prima, naturalmente! Negli annali genovesi l'arcivescovo Ruggeri compare durante la preparazione della congiura antiugoliniana promossa insieme con alcuni carcerati pisani che si trovavano a Genova. I carcerati volevano che si arrivasse a una pace o ad una transazione che, tra l'altro, permettesse a loro di ritornare a Pisa. Ruggeri nelle fonti narrative compare in quel momento. Ora si potrebbe forse supporre da quanto Ronzani ha visto sulla base delle fonti ecclesiastiche un interessamento politico di Ruggeri, un suo ingresso nell'agone della politica pisana anche prima dell'aprile 1288? Seconda osservazione, che si ricollega un po' a quanto diceva Tangheroni stamani di una tentazione guelfa che in qualche momento appare anche nei ghibellini pisani. Quanto ci ha detto Ronzani a proposito di Bonifacio VIII ha dunque per Pisa anche un significato politico. Prima e dopo la venuta di Guido da Montefeltro, questa azione di Bonifacio VIII ha dunque un significato antighibellino? Non so se sono stato chiaro.

Prof. Mauro Ronzani: Per quel che riguarda la prima domanda posso rispondere « amici come prima » perché in realtà non saprei trovare molti elementi che ci mostrino Ruggieri in azione politica prima del 1288. Lo conosciamo molto meglio prima che venisse come arcivescovo a Pisa: lo conosciamo a Bologna, in occasione della disputa per l'elezione ad arcivescovo di Ravenna nel 1270, e così via. Mi pare però che in quel momento, fra giugno e luglio del 1288, prevalgano in lui le tradizioni familiari, la vocazione politica ghibellina e antiflorentina. Si può semmai citare quel passo del Villani che ricordava stamattina Tangheroni: già nel 1284 egli aveva benedetto la flotta al momento di partire per lo scontro con Genova. Fino a quel momento, egli aveva indubbiamente condiviso l'orientamento politico di Pisa, se è vero, come ha dimostrato anni fa proprio il prof. Cristiani, che anche dopo la pace un po' umiliante alla quale i Pisani avevano dovuto sottostare nel 1276, la linea ghibellina del Comune non era stata abbandonata. Per quel che riguarda la seconda domanda, mi sembra che si possa riconoscere in Benedetto Caetani un orientamento decisamente favorevole alla Casa degli Angiò sin dagli anni del suo cardinalato; il Dupré Theseider, autore della voce *Bonifacio VIII* per il *Dizionario Biografico*, ascrive lo stringersi di questi rapporti all'inizio degli anni '80, quando il neo cardinale si era recato per la prima volta in missione presso la Corte Angioina. Sin da quell'epoca, intorno al cardinale ruota una serie di personaggi pisani, che hanno rapporti d'affari con il Regno, e che — come Oddone Gaetani — sono già con un piede e mezzo fuori della propria città (diventeranno veri e propri fuoriusciti nel periodo di Ruggieri). Quando il cardinale Caetani diventa Bonifacio VIII, egli brandisce con molta decisione l'arma della concessione feudale della Sardegna; e una caratteristica fondamentale della politica pisana nell'ultimo decennio del secolo mi pare quell'oscillare e barcamenarsi fra Bonifacio VIII, gli Angioini e anche gli Aragonesi, per cercare dapprima di stornare la minaccia, e poi di dilazionare il più possibile l'effettiva perdita della Sardegna. Questa ambiguità di fondo è espressa da un episodio sul quale mi soffermerò nella redazione definitiva e che qui posso solo riferire per accenni: nel 1299 il Comune era « rappresentato » in Curia dal figlio di Oddone Gaetani, Iacopo, che pochi anni dopo sarebbe divenuto nemico giurato della propria città e avrebbe caldeggiato l'invasione aragonese della Sardegna. Ma nel 1299 il Comune tollerava che un esponente della

famiglia popolare e anzianale dei Cavallozari fosse ammazzato da parenti del Gaetani, ai quali doveva garantire l'impunità perché Iacopo — autore di *multa servicia* nei confronti dello stesso Comune — andava lasciato lavorare a Roma! In conclusione, mi pare che il problema del destino della Sardegna avesse per Pisa un'indubbia rilevanza, e il Comune fosse costretto a giocare su tutti i tavoli possibili.

Presidente: Ecco, se non ci sono altre domande, allora Ronzani diventa lui interrogante.

Prof. Mauro Ronzani: Mi sono affrettato ad iscrivermi alla discussione sulla relazione della signora Polonio prima di tutto per poterle esprimere il più vivo apprezzamento, tanto meno soggettivo quanto più differente è stata l'impostazione usata rispetto alla mia relazione, nella quale era assente tutta la disamina delle operazioni economiche e patrimoniali del Capitolo, così ben trattate invece per Genova. Per quel che riguarda la concessione enfiteutica di lotti di terreno urbano o suburbano con diritto di costruzione: ho visto che altrove — a Bologna, a Pisa — gli enti ecclesiastici concessionari (monasteri o canoniche) obbligano gli enfiteuti a riconoscersi *filii* della propria chiesa, ad esserne parrocchiani, a farvisi seppellire, e così via. Nella Padova studiata da Antonio Rigon accade — mi sembra — anche qualcosa di più: i monasteri che frazionano i propri terreni in lotti sui quali assegnano diritto di edificare alle persone che vi si vogliono insediare, promuovono fra queste persone vincoli associativi di tipo religioso, una specie di confraternite, che danno un carattere tutto particolare — non solo meramente economico — ai rapporti fra l'ente ecclesiastico e i beneficiari delle sue « lottizzazioni ». È possibile desumere qualche cosa del genere dalle fonti che lei ha utilizzato per la sua relazione?

Prof. Valeria Polonio: È una domanda analoga ad altra che mi aveva posto la prof. Fasoli e che mi aveva fatto vedere un altro aspetto di questo fenomeno, ovvero la concessione di terra ad artigiani in cambio di alcune prestazioni professionali che verranno regolarmente fornite al Capitolo. Non posso rispondere con esattezza; non posso escludere, ma non posso neanche dire che si verifichino tali fatti, perché la documen-

tazione che ho (è abbondantissima, centinaia di atti) è abbastanza tarda, ovvero è compresa tra la seconda metà del Duecento e prima metà del Trecento e la grandissima parte di questi atti mi fanno vedere il fenomeno già iniziato. Ho solo il rinnovo della locazione del suolo a subentranti, mentre ho pochi, pochi casi di contratti iniziali. Il fenomeno della lottizzazione è quasi giunto a termine e gli atti iniziali in mio possesso sono scarsi e anche un pochino atipici: i canonici si sono accorti di come sia economicamente perdente questo sistema e, per quelle zone che amano di più, vicino alla loro sede, non danno più concessioni perpetue. Quindi questi sono atti tardi e particolari, gli altri più antichi non li ho nella veste iniziale e infatti ciò che non posso dare con assoluta precisione è la successione cronologica di questa lottizzazione. Ho il passaggio di proprietà dell'alzato e quindi il rinnovo della concessione di locazione per il suolo, con annesso laudemio: sono tutte convenzioni tipiche della forma enfiteutica con cui il Capitolo non mira tanto ad un forte provento economico quanto ad una conservazione del riconoscimento del diritto di proprietà. Non si parla dei fenomeni di cui ora mi si chiede, che sarebbero interessantissimi perché legati alla nascita della parrocchialità urbana. Mi sarebbe tanto piaciuto trovarli, ma non ne ho trovato nessuno e credo di non poterne trovare in futuro, perché non c'è altra documentazione: penso di aver visto tutta quella che era disponibile.

Presidente: Altre domande? Allora penso che possiamo, soddisfatti del nostro lavoro, chiudere. Buonasera.

26 OTTOBRE 1984, SEDUTA ANTIMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. ALESSANDRO PRATESI

Presidente: Adesso apriamo la discussione. Poiché l'ora è già avanzata e dobbiamo procedere rapidamente, prego senz'altro di intervenire coloro che vogliono prendere la parola. È stato richiesto un intervento sulla relazione del prof. Banti.

Giuliano Paoletti: Vorrei una chiarificazione circa il comportamento di Pisani e Genovesi nel secolo dodicesimo, quando esistevano i buoni rapporti. Io dico di aver letto su un piccolo opuscolo moderno, un piccolo libro edito dalla Salani *La scuola unica*, lo so qui siamo nella media cultura, mi permettano signori. Ma credo che questo cambiamento di umori fra i Pisani e i Genovesi sia dovuto anche a una differente cultura perché non esistono, effettivamente, problemi economici di base, ma questa differente cultura che gli uni e gli altri manifestavano specialmente nei mercati del Levante dove i Genovesi, in un certo qual modo, trattavano la popolazione locale con un certo disprezzo, con una certa inferiorità mentre i Pisani contattavano, anzi, cercavano di assimilare in un certo qual modo facendone una propria scuola, la vita delle popolazioni orientali: Palestinesi, Siriani, questa cultura acquisita dai Toscani. La stessa famiglia dei Medici ricevette a corte molti insegnanti orientali, invece dai Genovesi era una cultura respinta. Effettivamente era stato radicato proprio nei Genovesi quel suggello che aveva lasciato la cultura franco-germanica o diciamo non so cos'era o poteva essere dopo il Barbarossa, siamo ai tempi dopo il Barbarossa, dopo Federico . . . quindi i Genovesi erano rimasti ancorati alla loro cultura tipicamente continentale. Questa differenziazione di cultura credo che abbia influito molto sull'urto dei rapporti nel senso psicologico della espressione fra le due comunità pisane e genovese, grazie.

Prof. Ottavio Banti: Lei mi fa una domanda alla quale sono del tutto impreparato a rispondere. Il mio discorso si riferiva intanto, però, non al XII secolo ma all'XI e mi riferivo a un paio di versi che si leggono in un *Carmen in victoriam Pisanorum* scritto da un poeta anonimo pisano, contemporaneo ai fatti, cioè alle battaglie combattute in Africa da Pisani e Genovesi. I versi (che io non ho letto perché, — lei avrà notato — le prime pagine della mia relazione le ho sintetizzate in poche parole) dicono esattamente così: *convenerunt Genuenses virtute mirabili / et adiungunt se Pisanis amore amabili*. In essi quindi c'è un riconoscimento del valore militare dei Genovesi, che sono andati con i Pisani a questa impresa, e c'è anche un'annotazione per quanto riguarda il rapporto fraterno esistente in quel momento tra Pisani e Genovesi: *amore amabili*. Ora, io nella mia relazione, ho inteso esprimere qualche perplessità sulla reale natura e consistenza di questo "amore amabile"

tra Genovesi e Pisani. Comunque, se anche vi fu, è certo che cessò di esistere al tempo della prima Crociata, perché già nella spedizione maio-lichina i Genovesi si tennero in disparte, evidentemente perché i loro interessi non coincidevano più con quelli dei Pisani; e infatti poi, nel 1119, ci fu la prima guerra ufficiale. Ma è da credere che essa fosse preceduta da altre guerre non ufficiali e forse anche di scarso rilievo. Quanto lei dice a proposito di questi rapporti, che si sarebbero stabiliti tra i Pisani e le genti dei luoghi dove essi andavano a commerciare, che sarebbero stati diversi da quelli stabiliti dai Genovesi, nelle stesse condizioni, non posso né smentirlo né confermarlo.

Presidente: Sono rimaste sacrificate, nella discussione, le relazioni del prof. Costamagna e del prof. Scalfati, sulle quali avrei voluto intervenire io con qualche considerazione. Ma, come presidente di questa seduta, ho l'obbligo di contenere i discorsi entro i limiti di tempo prefissati e porre la parola fine. Chiudo quindi la seduta dando appuntamento per il pomeriggio, e ringrazio anche tutti i presenti e in particolar modo gli oratori.

26 OTTOBRE 1984, SEDUTA POMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. FRANCESCO GIUNTA

Presidente: Cominciamo con la discussione. Saltiamo la prima relazione, perché il prof. Cesare Ciano è ripartito per casa, e mettiamo in discussione la relazione del prof. Santarelli. Qualcuno desidera intervenire? . . . Ecco, su quella del prof. Piergiovanni il prof. Violante.

Prof. Cinzio Violante: Vorrei fare due brevi osservazioni alla illuminante relazione del collega Piergiovanni, che ringrazio molto per avermi fatto finalmente capire in qual senso si può (io credo che si possa) parlare di stato per il Medioevo. A proposito di questo una prima domanda. Piergiovanni ha parlato di organizzazione, di strutturazione, di molteplici particolarismi, secondo alcuni modelli, fra i quali ha inserito il modello feudale, il rapporto feudale che si instaura rispetto al Comune di Genova da parte di esponenti di grandi e anche, — a volte — an-

tiche famiglie feudali, i quali cedono i loro possessi e li riottengono a titolo feudale proclamandosi vassalli della città. Ha citato i Malaspina, i Lavagna e poi il ramo dei Fieschi e via di seguito. Questo è un aspetto che certamente è importante e rientra nel quadro che lui ha disegnato. Ma Piergiovanni ha citato, molto a proposito, Chittolini ed ora io gli chiedo se anche a Genova ci sia quel fenomeno a cui egli, appunto citando Chittolini, si riferiva, cioè quel nuovo tipo di feudalità, più tardo, che a Milano fra Tre e Quattrocento si instaura per creare un legame fra il principe e delle persone che stanno diventando i grandi funzionari; un legame che giuridicamente è un rapporto feudale nuovo (anche se qualche volta riprende antichi diritti) con il quale il principe o lo stato si assicura la fedeltà, l'attività, l'impegno di quelli che stanno diventando e che diventeranno i futuri grandi burocrati. Secondo punto. È ancora un'altra domanda o forse una proposta d'integrazione. Non ho sentito parlare di istituzioni, di strutture ecclesiastiche attraverso le quali si realizza questa forma di stato tardo medioevale. Ora ricordo che si è tenuto recentemente a Parma, organizzato da Berengo e Chittolini, un convegno sui rapporti delle istituzioni politico-amministrative con le istituzioni ecclesiastiche (le commende, le provviste di vescovati, di canonici e di abbazie, le strutture organizzative monastiche e canonicali a largo raggio, etc.). Io ebbi già modo, circa un quarto di secolo fa, di osservarlo in maniera molto vistosa, a Brescia dove, quando vi si instaura la signoria veneziana, la città dominante realizza una serie di rapporti nei riguardi della città assoggettata che consistono nella pratica di designare la persona del vescovo, di avere la provvista di canonici e di abbazie, di impedire l'appartenenza di monasteri e canoniche alle grandi congregazioni monastiche, canonicali. Venezia anzi costringe le canoniche bresciane a farsi dipendenti dalla canonica regolare veneziana di S. Giorgio in Alga, che era retta poi, tradizionalmente, da patrizi veneziani, e costringe i monasteri bresciani a collegarsi con la congregazione monastica di S. Giustina di Padova, e anche questa è retta tradizionalmente da patrizi veneziani. Ora io ritengo che in molti posti (forse anche generalmente) il principe o la città dominante si siano serviti, dal Tre o Quattrocento in poi, anche di queste strutture e istituzioni ecclesiastiche per creare tutta una serie di rapporti, di legami per concretizzare un dominio fortemente accentrato. Domando se qualcosa di simile sia capitato anche a Genova, cioè se Genova lo abbia fatto, perlo-

meno nel raggio della sua diocesi.

Prof. Romeo Pavoni: Volevo chiedere se nell'ambito dell'organizzazione territoriale genovese, nella parte, diciamo così, affidata all'istituto podestarile, ci sia una certa articolazione interna perché, a me sembra, che vi sia una certa differenza tra le podesterie suburbane, quelle celebri della Polcevera, del Bisagno e di Voltri, e quelle instaurate invece entro limiti più distanti, in cui spesso la figura del podestà assumeva anche una caratterizzazione militare, cioè abbiamo la figura del podestà-castellano contemporaneamente in certi luoghi, in altri invece abbiamo solo il castellano o solo il podestà. Naturalmente questo varia anche nei periodi e volevo un chiarimento, se era possibile stabilire un criterio, o militare o strategico o sociale o di varia acquisizione territoriale, per questa differente normativa statutaria o organizzazione territoriale. Per esempio ho accennato alle tre podesterie, esse presentano un carattere omogeneo, molto meno militare rispetto, ad esempio, all'Oltregiogo, dove, ancora per tutto il sec. XIV, abbiamo una organizzazione incentrata sui castelli: Gavi, Parodi, Capriata. Circa l'accenno che ha fatto il prof. Violante alla struttura ecclesiastica, mi permetto di dire qualcosa, e mi riferisco soprattutto alla struttura pievana, perché nel territorio limitrofo almeno delle tre podesterie e, per quanto riguarda i miei studi, anche nel Vicariato di Chiavari, abbiamo, almeno nel sec. XIII, all'origine una base pievana dell'organizzazione di governo, in cui vi sono organi locali, i consoli, a cui si affianca in seguito il podestà genovese, grazie.

Prof. Michel Balard: Vorrei chiedere una cosa sulle colonie d'Oriente. Lei non pensa che ci sarebbe da distinguere le terre dove i Genovesi creano tutto dal nulla, come per esempio a Caffa, dove non esiste niente e dove impongono il diritto genovese in maniera assoluta, e, d'altra parte, le terre dove trovano una tradizione giuridica molto forte, come per esempio nelle colonie del vecchio Impero Bizantino, a Chio per esempio, dove certo i Genovesi si sostituiscono al potere imperiale, ma danno anche qualche garanzia ai Greci e, soprattutto, promettono di rispettare i diritti delle chiese e dei monasteri, in questo caso mi pare che c'è un limite alla generalizzazione del diritto genovese nelle terre del vecchio Impero Bizantino.

Prof. Attilio Bartoli Langeli: Dopo aver dichiarato una adesione piena e partecipata, non rituale, alla relazione di Piergiovanni, vorrei che insistesse un poco sull'apporto della cultura giuridica alla elaborazione delle forme istituzionali che regolano, in maniere sempre diverse, il rapporto tra città dominante e soggetti politici subordinati. Il tema può richiamare quello posto stamane da Costamagna, della relazione tra dottrina e prassi. Per quanto riguarda la dottrina, fa molto piacere sapere degli imbarazzi di un Baldo, quando ammette che *de iure* le cose stanno in un certo modo ma *de facto* stanno in un altro modo. Ma credo che non sia tanto da sottolineare l'apporto dell'elaborazione dottrinale ad alto livello, quanto l'operatività quotidiana dei giuristi (operatori del diritto) nell'ambito delle strutture comunali. È questo un discorso che rischia sempre di restare nel generico e che invece bisognerebbe cercare di cogliere in momenti e figure specifiche. Ritengo che questo sia uno dei terreni in cui la diplomazia possa far capire i caratteri del potere politico esercitato dai Comuni molto più di approcci di altro tipo. Ad esempio, per quanto concerne i rapporti tra città e signorie locali (toccati da Violante poco fa), il Fissore a proposito di Asti ha notato come nella fase « costitutiva » i documenti che determinano questo tipo di rapporti rispondano a un'impostazione che non so definire meglio che tradizionale. Il notaio (o le autorità comunali, ma sempre affidandosi alla competenza notarile) privilegia cioè il momento della alienazione dei diritti reali dal *dominus loci* al Comune; viceversa, per determinare il rapporto che viene a crearsi tra signore e Comune, utilizza la forma, anch'essa tradizionale, della retroinfeudazione. Il rapporto, che è politico, viene dunque realizzato documentariamente in termini non statuali, ma privatistici e, rispettivamente, vassallatici. [G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, spec. pp. 102-108]. Successivamente le cose cambiano, come mostrano lo stesso Fissore e, per tutt'altro ambito sia geografico sia cronologico, Maire Vigueur: il quale, esaminando i documenti spoletini di sottomissione, sottolinea come il formulario e il contenuto di essi (che distinguo solo per comodità, perché sono tutt'uno) si liberino progressivamente e velocemente di ogni residuo tradizionale per formalizzare invece, con piena disinvoltura, il carattere francamente statale di quei rapporti politici. [J. - Cl. Maire

Vigueur, *Féodalité montagnarde et expansion communale: le cas de Spolète au XIII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e - XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980, pp. 429-438]. Come vede, più che una domanda è una riflessione che le sottopongo. Ma vorrei sapere se, in base alla sua esperienza, ritiene che simili valutazioni possano valere anche per la documentazione genovese.

Prof. Vito Piergiovanni: Non vorrei che la mia relazione possa aver illuso che le fonti liguri su questo tema siano molto conosciute e investigate. Questa è una relazione di sintesi, costruita sulla base di una serie di fonti certo significative ma non esaustive quali le convenzioni e gli statuti. Il prof. Violante mi chiedeva dell'utilizzazione della feudalità, in Liguria, e fino a che punto sia possibile operare un paragone con la situazione lombarda, in cui tale istituto è stato riutilizzato, soprattutto verso soggetti diversi, al fine di creare le nuove strutture dello stato regionale. La mia impressione è che per la Liguria questo non succeda, perché la situazione del Quattrocento ligure è già notevolmente diversa rispetto soprattutto alla Lombardia o anche alla Toscana: sono esperienze che hanno camminato insieme fino al '400, quando, con le ingerenze milanesi e francesi, la storia di Genova ha avuto una evoluzione di tipo diverso. Lo strumento feudale si trova largamente utilizzato soprattutto nel XIII sec.: attraverso acquisti e donazioni Genova si appropria di questi territori e li reinfеuda normalmente alle stesse persone. In questo modo, ovviamente, muta il rapporto reciproco: queste persone diventano feudatari genovesi e Genova può imporre una serie di condizioni. Al contrario in Lombardia direi che vengono premiati dei soggetti diversi, non la vecchia feudalità. Per quello che riguarda le istituzioni ecclesiastiche mi spiace di aver saltato, per ragioni di tempo, un paio di pagine (che appariranno negli Atti) che si riferivano proprio a questo problema, e prendevano in considerazione le esperienze più importanti in Liguria: oltre a Villaregia c'è il caso di S. Remo, feudo dell'arcivescovo di Genova, e quello di Oneglia, appartenente al vescovo di Albenga. L'evoluzione mi sembra che sia abbastanza simile a quella di Villaregia, cioè Genova lascia una certa autonomia a questi territori, consentendo che i vescovi eleggano i funzionari locali, ma nello stesso

tempo inizia una azione progressiva di intervento, in campo fiscale e in campo militare. L'invadenza è tale che, nel '300, sia l'arcivescovo di Genova che il vescovo di Albenga decidono di liberarsi di questi territori che attraverso la vendita a famiglie genovesi, sostanzialmente rientrano nel Dominio di Genova. Purtroppo a Genova manca un lavoro come il suo su Brescia, e sarebbe invece utilissimo, e per il momento bisogna rifarsi alle esperienze più conosciute e politicamente più macroscopiche, che sono queste che ho citato. Passo poi alla domanda del prof. Pavoni sui podestà e sulle podesterie. Certo le podesterie sono diverse sia in relazione al modo in cui sono pervenute nel dominio genovese sia per i singoli privilegi che possono avere conservato. A me è parso opportuno mettere in evidenza come in un determinato momento, cioè verso la fine del Duecento, queste podesterie si pongano come il sintomo di una filosofia burocratico-amministrativa diversa rispetto al passato. Rimane il fatto che si tratta per questi organismi statuali di aggregazione di particolarismi, in cui ognuno conserva in gran parte i privilegi specifici, che ha avuto all'inizio del suo rapporto con Genova: questi sono stati maggiori o minori, anche in relazione al fatto che ci sia stata una conquista o una alleanza, cioè sulla base dei singoli rapporti specifici all'inizio della sottomissione a Genova. Si tratta di uno strumento utile, e progressivamente lo diventa sempre di più, ai fini di un progresso di maggiore controllo di questi particolarismi: al suo interno però, resta notevolmente articolato. Credo poi che ci sia da rispondere al prof. Balard, che sull'Oriente certo ne sa molto più di me e, su quanto ha detto non posso che essere d'accordo. Il mio esempio di Pera era esemplificativo per rilevare un certo rapporto, che mi sembrava valido soprattutto per l'utilizzazione del diritto genovese e per il controllo diretto di Genova per mezzo dei suoi funzionari, i quali, a loro volta, devono rispondere a Genova. Come lei ha scritto nel suo libro ci sono tutta una serie di problemi di controllo e di sindacato, per cui mi è sembrato l'esempio più chiaro di un rapporto diretto con Genova. Anche per questi stabilimenti coloniali rimane l'idea di fondo di accettare, all'interno della struttura statale, situazioni diverse senza nessun problema, soprattutto senza nessuna idea di unificarle: a Chio i Genovesi trovano una determinata situazione e operano in un certo modo, a Caffa invece è possibile agire con ben maggiore libertà. In conclusione mi sembra che l'esempio di Chio possa trovare posto in qualcuno dei mo-

delli che io ho proposto. Alla domanda di Bartoli Langeli sulla cultura giuridica devo dire che mi sento un po' imputato per quello che è lo stato dei nostri studi su questi problemi. Esistono lavori ormai vecchi, lei conoscerà i vari Ercole, De Vergottini, Vaccari, sulla presenza della cultura giuridica quando si è trattato di teorizzare le varie situazioni presenti nei Comuni italiani: al contrario sui problemi della funzione del giurista e sul potere dei giuristi all'interno dei Comuni, direi che esistono diversi studi interessanti. Quando però lei mi chiede di parlare di prassi, allora sono in grandissima difficoltà, perché in realtà abbiamo fatto, in questo campo, veramente poco o niente. Certo sarebbe importante e utile studiare, anche dal nostro punto di vista, la maniera in cui i notai riuscivano a formalizzare questi rapporti che si creavano negli stati medievali. Personalmente posso dire che, per la tradizione genovese, io mi sono riferito ad una serie di fonti che non mi hanno dato questa dimensione, che lei giustamente mette in evidenza e che bisognerebbe invece approfondire. Più in generale credo che nella mia disciplina non siamo andati molto avanti nell'approfondire questi problemi, quindi posso tutt'al più fare una ammissione di colpa.

Presidente: Apriamo la discussione sulla relazione della prof. D'Arienzo. Se qualcuno vuole intervenire . . .

Prof. Ottavio Banti: Per quanto riguarda la relazione della prof. D'Arienzo, desidero dire che innanzi tutto mi congratulo con lei per le interessanti notizie che ci ha fornito e inoltre che mi ha colpito quanto ha detto a proposito dei rapporti di carattere culturale stabiliti dai Pisani nei confronti dei Sardi. Aggiungo che con questo abbia indirettamente risposto alla domanda postami dal signor Paoletti, cioè se i Pisani, a differenza dei Genovesi, si mostrassero più "disponibili" e "aperti" nei confronti delle popolazioni con cui a vario titolo stabilivano dei contatti. La prof. D'Arienzo ha detto di sì. Per quanto riguarda la relazione del prof. Cristiani, desidero dire innanzitutto che mi congratulo con lui per aver ritrovato questo elenco così interessante di Consoli del Mare, di cui spero che potremo leggere negli Atti del Convegno i particolari da lui opportunamente tralasciati nella relazione. Aggiungerei poi che ha attirato la mia attenzione (esaminando, qui ora, l'elenco dattiloscritto

di nomi che egli ci ha fornito) la natura degli errori che egli ha riscontrato nell'elenco dato dallo Schaubè degli stessi nomi; errori che lo Schaubè derivò a sua volta dall'edizione che il Tartini fece della cronaca del Taiuoli. Infatti in alcuni casi gli errori sono dovuti a lettura errata, mentre in altri casi non sono spiegabili. Non si spiega come da Alpizello Pancaldo sia venuta la lezione « Alpizello Sciancato ».

Prof. Emilio Cristiani: Sì, ho cominciato a fare questi controlli anche sui vari manoscritti del Taioli, uno dei quali è a Pistoia. Certamente c'è anche il caso di errori di lettura sul Taioli. Qui ho omesso tanti particolari; lo Schaubè ha identificato questi cognomi anche dove il Taioli li definiva, nella prima parte della Cronaca, « consoli di Pisa » e non diceva nemmeno che erano consoli del mare. Lo Schaubè aveva fatto queste rettifiche, ma ci sono parecchie cose in cui rimettere le mani.

Presidente: Altri desiderano la parola? Ringrazio Cristiani anche degli Squarzialupo, che poi furono regalati alla Sicilia e che divennero i rivoluzionari. Grazie ai relatori e a coloro che sono intervenuti, grazie al pubblico che ha avuto la pazienza di seguirci.

27 OTTOBRE 1984, SEDUTA CONCLUSIVA

PRESIDENTE: PROF. CINZIO VIOLANTE

Presidente: Sulla relazione del prof. Giunta, chi prende la parola? *Rien ne va plus?* Allora la parola al presidente. Mi limito a una richiesta di precisazione. Mi è parso di ascoltare, nell'ultima parte della relazione di Giunta, un certo diverso atteggiamento di Federico III nei riguardi, da una parte, dei Genovesi e, dall'altra parte, dei Pisani per quello che riguarda la presenza per fini di pace, per fini commerciali in Sicilia. Giunta si è dilungato un po' più a riguardo dei Genovesi che dei Pisani, per i quali mi permetto di chiedere qualche precisazione.

Prof. Francesco Giunta: Il discorso è importante sia sul piano politico, per cui c'è un allentamento dei rapporti, quasi un'interruzione di

rapporti; difatti Pisa, come dicevo, ospita i profughi, i profughi politici siciliani. Per quanto riguarda soprattutto il mondo mercantile, i Pisani continuano ad essere presenti, ma non più nella quantità precedente; Genova assorbe quasi tutto il trasporto delle merci siciliane. Trasportano gli stessi Genovesi per conto dei Toscani e degli stessi Pisani, i Pisani sono quasi assenti come navi, come trasportatori di merci. Giustamente Federico si rivolge sia agli intrinseci che agli estrinseci, perché è Genova che sostiene l'economia siciliana, non più Pisa. Il ritorno di Pisa sarà più tardi, nella seconda metà del Trecento. Su questo c'è una bellissima opera di Henri Bresc, che è la tesi del suo dottorato, che è in corso di stampa, di 2.500 pp., dove viene dimostrato sul piano analitico questo movimento del mondo mercantile siciliano.

Presidente: Allora, siccome nessuno chiede la parola su una relazione pur così interessante e sollecitante [Casula], prendo la parola io stesso spogliandomi — per un momento — della veste di presidente della seduta.

Mi ha fatto particolarmente piacere il ricordo delle “donnicelle” sarde di famiglia giudicale e dei loro matrimoni con dei Pisani. Non so arrendermi all'idea che questi matrimoni non fossero già il risultato di un influsso politico, economico e culturale di Pisa e dei Pisani in Sardegna: possiamo pensare che quella scelta delle “donnicelle” fosse dovuta solo ai pregi personali e alle intraprendenze dei nostri concittadini pisani di allora? O non bisogna, oltre tutto, considerare che le scelte matrimoniali erano anche e soprattutto — specialmente a quegli alti livelli sociali — scelte famigliari?

D'altra parte, non riesco a recepire l'idea che questi mariti pisani, che pur non erano sprovvisti di forza politica ed economica personale e familiare, contassero effettivamente — nel rispettivo giudicato isolano — soltanto per l'autorità e il potere che derivava dalla rispettiva moglie e dalla famiglia di questa.

Riprendendo il paragone proposto tra il rapporto tra Sardi e Pisani nel Duecento e il rapporto tra Italiani e Americani in questo secondo dopo guerra, devo dire che esso non suggerisce la predetta interpretazione: infatti non mi pare che nessun americano sia diventato, per aver sposato una nobile fanciulla italiana, né Presidente della Repubblica né Prefetto. Non ci riuscì nemmeno il generale Clark, che pure era già

governatore di Roma per gli Alleati, sebbene sposasse una signorina di distinta famiglia romana.

Per comprendere meglio quei matrimoni tra Pisani e "donnicelle" sarde bisognerà studiare attentamente le genealogie e le strutture parentali delle famiglie pisane presenti o solo interessate in Sardegna, dalle quali quei mariti provenivano; e bisognerà considerare attentamente, di quelle famiglie, i legami politici con Pisa stessa ma anche con altre città e con grandi famiglie feudali o principesche, con le istituzioni ecclesiastiche, la consistenza economica, la natura e la ubicazione delle loro fonti economiche, il tipo dei loro interessi e delle loro attività economiche. Perciò io sono molto interessato ai lavori su famiglie pisano-sarde che vengono condotti in Sardegna e ho subito prenotato il grosso volume che su questo argomento stanno preparando i colleghi sardi. In queste ricerche dovrà essere trovata la spiegazione della strategia matrimoniale delle famiglie giudicali sarde.

È molto interessante quel che ha detto il collega Casula circa il costituirsi, in quelle famiglie giudicali, di una linea diretta di discendenza dinastica, che non si interrompe nemmeno quando l'unica erede sia una donna: in tal caso, il potere viene gestito dal marito della donna stessa e poi passa al loro figlio. Ebbene tale tipo di evoluzione delle strutture famigliari si era già verificato nel regno italico (e particolarmente in Toscana) già durante il secolo XI nelle grandi casate dei marchesi di Torino (si pensi ad Adelaide) e dei marchesi "canossiani" di Tuscia (si pensi a Beatrice e a Matilde). Già in questi casi le donne presero la successione e, sposatesi, la trasmisero al proprio erede: e i mariti non furono certo uomini di paglia pur entrando in grandi, antiche e ancor potenti famiglie feudali, poiché essi furono scelti per le loro autorità personali e per la potenza delle famiglie d'origine, ed infatti esercitarono il potere anche per conto della propria moglie (basti pensare a un Goffredo il Barbutto). Se volessi polemizzare, sarei anche tentato di dire che anche tali procedure potrebbero essere state importate, proprio da Pisa in Sardegna come "modello" della strutturazione familiare e della politica matrimoniale delle famiglie giudicali nel secolo XIII. Ma penso che non si debba esagerare.

È evidente che non si può concepire la « pisanizzazione » della Sardegna come nell'età moderna si sarebbe concepita la conquista di uno Stato da parte di un altro Stato, o la conquista di una colonia. Gli au-

tori di quella che impropriamente si chiamerebbe una "conquista pisana" erano cittadini di Pisa, a volte anche feudatari, i quali agivano normalmente a titolo privato, con iniziative personali o famigliari anche se in collegamento con città e con titolari di grandi feudi. E, d'altra parte, i "giudicati", dei quali alcuni di loro assumono il controllo attraverso il matrimonio con l'unica erede dinastica femminile, non possono essere giudicati come veri e propri regni nel senso di Stati moderni: i nostri giuristi, Piergiovanni, Santarelli e Fodale, non lo consentirebbero.

I cittadini pisani che sposano "donnicelle" sarde lo fanno perché tra loro e le loro famiglie, da una parte, e le famiglie giudicali, le altre famiglie, le istituzioni civili ed ecclesiastiche dei singoli giudicati, dall'altra, si sono instaurati da tempo rapporti di vario genere: rapporti politici, sociali, famigliari, economici, culturali. Questi Pisani che, con o senza matrimonio locale (di rango giudicale o meno), si impiantavano in Sardegna non diventavano esclusivamente sardi, ma conservavano rapporti (a volte stretti) con la città, vi coltivavano propri interessi, vi ottenevano perfino pubblici uffici; e tutto ciò moltiplicava e rafforzava i legami tra Pisa e l'isola, accresceva di questa la pisanizzazione.

Dunque gli ormai famosi matrimoni tra donnicelle sarde e cittadini pisani non si possono interpretare come un semplice espediente giuridico per saldare un'incrinatura verificatasi casualmente nella linea di discendenza dinastica giudicale.

In verità — come insegnava Henri Pirenne — ciò che conta storicamente non è il dominio di uno Stato sull'altro, ma quanto di cultura, di arte, di diritto, di costumi, di atteggiamenti mentali, di idee morali passa da una parte all'altra e viceversa. E tale è stata la "pisanizzazione" della Sardegna, la "pisanizzazione" che ha contribuito a fare dell'isola quella regione ricca di tradizioni culturali, varia, interessante, che è oggi. E tale dev'essere stato in Pisa il corrispettivo influsso delle esperienze fatte dai suoi cittadini in Sardegna: un aspetto della nostra storia che noi Pisani dovremmo cominciare a studiare con maggiore impegno.

Prof. Francesco Cesare Casula: Quanto dice il prof. Violante è molto complesso. In pratica il prof. Violante confuta, in un certo senso, tutto ciò che ho detto nella mia comunicazione. Rispondo che, per quanto riguarda la storia delle "donnicelle", non è vero che esse abbiano

sposato solo donzelli pisani, perché, come sappiamo, hanno sposato anche membri delle famiglie genovesi dei Doria e Spinola, nonché dei Malaspina, degli Aleramici di Saluzzo, degli Hohenstaufen di Svevia, degli Obertenghi di Massa, come dei toscani Visconti e Capraia. Che poi questi coniugi Visconti e Capraia, per una serie di circostanze fortunate, siano diventati sovrani dei giudicati di Gallura e di Arborea, è un'altra questione. Il Comune di Pisa, comunque, non ha mai attuato una propria politica matrimoniale in Sardegna per introdurre indebitamente suoi concittadini nei troni giudicali; ma è la sorte che ha fatto diventare alcuni membri di casate pisane giudici di due dei quattro stati sardi, così come è stata la sorte che non ha permesso che siano diventati giudici alcuni Doria o alcuni Aleramici. Invece, per quanto riguarda la questione del « bisogna vedere se i giudicati sono regni », posso dire che mi sono avvicinato sempre con molto timore e con molta cautela alla storia delle istituzioni sarde, e garantisco che, se sono giunto a determinate conclusioni, non è stato senza una serie di dimostrazioni, pubblicate ed in via di pubblicazione. Devo aggiungere poi che la nascente archeologia medioevale sarda ci ha dato ragione. Di recente, nella chiesa di S. Gavino Monreale, oggi in provincia di Cagliari, ma che anticamente era il capoluogo di una curatoria arborense, abbiamo rinvenuto le effigi in pietra di ben tre generazioni di giudici che recano in testa la corona e nelle mani lo scettro affiancato allo stemma agalmonico, venendo a corroborare quanto i documenti medioevali riportano sulla sinonimia di *iudex sive rex* fino addirittura al periodo catalano-aragonese del Tre-Quattrocento. Concludo, facendo notare che anche i « giudici di fatto », cioè i luogotenenti dei giudicati assumevano il titolo di « re ». Lo stesso Emilio Cristiani potrebbe confermare che il conte Ugolino della Gherardesca, luogotenente di Enzo Hohenstaufen nel Logudoro, in alcuni documenti dell'epoca è chiamato « re Ugolino ».

Presidente: Ringrazio il prof. Casula per questa sua articolata precisazione, che — già di per sé — porta certamente un contributo concreto.

Devo dire che non v'era alcuna intenzione distruttiva nel mio intervento, perché tali discorsi non sono mai distruttivi, bensì sempre fecondi anche quando si contrappongono l'uno all'altro, e anche se le diverse opinioni sono tenute ferme dai rispettivi partecipanti alla di-

scussione. Sono opinioni che provengono da lontano, e non possono essere mutate nel corso di un dibattito. Ma il contrasto delle idee le fa poi germogliare sotto la coltre della fermezza. Una sola cosa vorrei aggiungere, per concludere. Il discorso è stato dal prof. Casula utilmente spostato su certe testimonianze riguardanti le figure del giudice che è detto anche *rex*, sulla corona, insomma sui segni e sulle parole. La questione, a questo punto, si riaprirebbe, perché bisognerebbe appurare che cosa significa l'immagine, il segno della corona nei contesti e nelle circostanze in cui appare, e che valore ha il titolo di *rex*, poiché non v'è nulla di ovvio e di assoluto.

Così il collega Casula ha avuto, in chiusura, un altro grandissimo merito: quello di aver introdotto l'argomento di una lunga e larga discussione, che tutti ci auguriamo prossima. Grazie a lui anche per questo. E passiamo alla relazione Fodale . . .

Prof. Girolamo Arnaldi: Ho molto apprezzato la relazione di Fodale. Vorrei proporre qualche elemento circa la preistoria del fatto cui Fodale ha accennato. Per quel che riguarda la pretesa pontificia al dominio dell'isola Fodale ha nominato di passaggio anche il *Constitutum Constantini*. A questo proposito va ricordato il libro di L. Weckmann noto ai giuristi (per esempio a Domenico Maffei), meno agli storici. Weckmann (che attualmente è ambasciatore del Messico a Roma e di recente ha pubblicato un libro sull'eredità medievale spagnola nel Messico) partiva dalla divisione di Alessandro VI fra domini spagnoli e portoghesi nel Nuovo Mondo e la metteva in rapporto con la pretesa pontificia di dominio sulle isole, di cui si fa parola anche nel *Constitutum*. Orbene, leggendo l'epistolario di Gregorio Magno nel quadro di una ricerca che ho in corso sulle origini del dominio temporale dei papi, mi sono accorto che alcuni passi in cui Gregorio manifesta un interesse particolare per le isole (Corsica, Sardegna, Sicilia) possono avere in qualche modo influito sul falsario del sec. VIII che ha redatto il *Constitutum*.

Prof. Francesco Cesare Casula: Vorrei che l'amico Turi Fodale dicesse meglio se ritiene che il Papato avesse sulla Sardegna e sulla Corsica solo un diritto teorico — che poi si trasformava, in concreto, in

un'efficace *licentia invadendi* — oppure che possedeva effettivamente le due isole e che ne poteva disporre a piacimento con diritto. Ho l'impressione che, oggi, richiamiamo *a posteriori* questo diritto papale sulla Sardegna e sulla Corsica solo perché il progetto catalano-pontificio si realizzò effettivamente, e che, perciò, cerchiamo di trovarne la giustificazione giuridica. Al contrario, dimentichiamo tutte le volte che, in altre parti d'Europa, simili progetti papali non si realizzarono, per cui nessuno studia le rivendicazioni che allora il papa avanzava su questa o su quella terra europea. Fra i tanti casi ricordo quello, molto simile alla Sardegna, che si riferisce alla stessa Corona d'Aragona. Tutti sanno che nell'ambito della Guerra del Vespro, nel 1283 Martino IV si permise di concedere in feudo i regni della Corona iberica a Carlo di Valois per ritorsione alla politica ghibellina di Pietro III il Grande. Naturalmente, il sovrano di Barcellona non s'inclinò al deliberato papale né riconobbe al figlio di Filippo l'Ardito gli speciosi diritti concessigli dal papa sulle terre catalano-aragonesi. Anzi, combatté con tutte le forze la crociata franco-pontificia e la vinse. Quindi, possiamo dire che ci furono nel Medioevo tanti tentativi papali intesi a realizzare disegni politici tramite giustificazioni giuridiche; ma che noi ora diamo corpo e ragione solo a quelli che si sono realizzati. E non vale nemmeno portare — come prova del possesso della Sardegna da parte del papato — il fatto che i giudicati sardi pagavano un censo annuo alla Chiesa, perché tanti altri stati medioevali facevano altrettanto, fra i quali la stessa Corona d'Aragona, senza che nessuno, a quel tempo, pensasse perciò d'appartenere al papato. Per cui, secondo me, quello che vantava la Chiesa sulla Sardegna era solo un diritto nominale, una titolarità che, d'altronde, vantava anche l'Impero. Anche l'imperatore, infatti, in nome di questa titolarità concesse più volte la Sardegna ai suoi partigiani: nel 1164 Federico I Barbarossa la concesse a Barisone I d'Arborea e, nel 1238, Federico II la concesse al figlio Enzo, giudice di Torres. Entrambi gli eletti, però, non riuscirono a concretizzare con un reame il vano titolo di « rex Sardiniae », ed ora non si cercano e non si giustificano i diritti imperiali d'allora sull'isola. Diritti che, ripetiamo, in pratica non erano convalidati ma sostituiti dalla forza, in quanto, come sappiamo, il « regnum Sardiniae et Corsicae » si avverò solo *manu militari* per opera dei re catalano-aragonesi che nel 1297 con la bolla d' infeudazione avevano ricevuto dal papa Bonifacio VIII il permesso guelfo affinché i pos-

sedimenti sardo-pisani prima, e quelli signorili e giudicale isolani poi, potessero essere occupati a scapito delle entità giuridiche e politiche esistenti nella Sardegna fin dall'Alto Medioevo.

Prof. Salvatore Fodale: Ringrazio il prof. Arnaldi per le parole che ha detto e per questo importante contributo che ci ha dato. Naturalmente io non ho esteso la mia relazione anche agli aspetti che riguardavano il *Constitutum Constantini* e le sue premesse, perché è ovvio che sarei andato troppo indietro. Già sono andato, credo, abbastanza indietro, partendo da un'idea originaria di fare una relazione limitata soltanto al periodo posteriore a Bonifacio VIII. Ma poi ho sentito appunto la necessità di inquadrare tutto il discorso, anche perché credo che sia un discorso storicamente interessante e che vale la pena di approfondire. D'altro canto mi interessava soprattutto vedere la vicenda delle pretese temporali della Chiesa, del Papato, della Sede Apostolica sulla Sardegna e sulla Corsica a partire dal momento nel quale la Chiesa comincia a sostenere un proprio « ius proprietatis » come dicono chiaramente i documenti. Tutto quello che c'è dietro, e viene prima, certamente è anche molto interessante. Per quanto riguarda la donazione di Costantino, naturalmente è un richiamo che viene sempre fatto dalla storiografia in relazione alle pretese pontificie sulla Sardegna. Io vi ho fatto un rapido accenno non soltanto per ragioni di tempo e di estensione della relazione, ma anche (e ho saltato una parte che poi si potrà leggere negli atti), perché in effetti se la donazione di Costantino è dietro questa pretesa, che la Sede Apostolica avanza sulla Sardegna e sulla Corsica, rimane sempre molto dietro, cioè è preistoria nel senso che è qualche cosa che naturalmente è anche interessante studiare, che però non compare mai nei documenti, non soltanto nell'inf feudazione di Bonifacio VIII, il quale si limita a ricordare in maniera molto netta che la Sardegna e la Corsica sono *iuris et proprietatis ecclesiae* e poi amplia il discorso, come ho citato, appunto allargandolo a quella che è la *potestas* pontificia nel rapporto con l'autorità temporale in generale. Ma non c'è mai, non c'è nessun riferimento mai alla donazione di Costantino, come riferimento esplicito, anche se tutto questo evidentemente sta dietro.

Casula mi pone dei problemi abbastanza complessi e mi invita a scendere su un terreno sul quale io ho difficoltà a scendere. Difficoltà

perché è un terreno sul quale ho sempre evitato, non soltanto in questa occasione ma anche in molte altre occasioni, per gli studi che ho fatto, di scendere: cioè sostanzialmente difficoltà a risolvere, se ho capito bene una parte delle cose che ha detto, il problema giuridico. Questa è una cosa che si può fare e che non ho mai voluto fare, né per la Sardegna, né per altre situazioni analoghe, né, per esempio, occupandomi del grande scisma d'Occidente per quanto riguarda il problema vessatissimo della legittimità di uno o dell'altro Papa. Io addirittura credo di avere scritto un libro nel quale di proposito non figura mai la parola antipapa. Non perché non si possa fare una ricerca storico-giuridica per stabilire chi è il Papa vero e chi è il Papa illegittimo, ma perché ho sempre pensato che questi problemi non hanno significato né sul piano storico né sul piano giuridico. Sul piano storico non mi interessa sapere a chi appartenesse di diritto la Sardegna: mi è interessato, mi interessa, soltanto sapere quali pretese la Sede Apostolica avanzava sulla Sardegna e soprattutto vedere come da queste pretese di ordine teorico, da questa ideologia, si sia poi discesi a delle conseguenze che sono di carattere pratico, di carattere politico. Era questo, quello che volevo vedere, cioè questo momento della realizzazione delle pretese della loro influenza sulla realtà, del rapporto reciproco tra teoria e realtà. Per questo ho parlato della Sardegna, oltre che per il fatto che era l'argomento che rientrava nel tema del convegno, e non dell'Aragona. Certamente, l'ho anche detto, forse non è stato detto chiaramente, forse sono i passi che sono stati saltati, censi la Sede Apostolica ne riscuoteva tanti, ma il caso della Sardegna, come il caso del Regno di Sicilia, è interessante perché ci sono dei passaggi, c'è una articolazione. Certamente c'erano diritti che vantava anche l'Impero — l'ho accennato — sulla Sardegna, ma non mi sono posto il problema se la Sardegna, di diritto, spettava (è un problema che non mi voglio porre), se spettava o no al Papa, perché, secondo me, storicamente il problema non ha più nessun interesse né lo ha giuridicamente: il diritto deve guardare alle situazioni vive, il diritto è cosa viva, non è cosa morta, e la storia, lo storico, almeno per i problemi dei quali mi sono occupato, che mi interessano, non ha poi questo interesse a risolvere il problema giuridico, ma a vedere altre cose. Ecco perché non dò una risposta se la Sede Apostolica avesse o no diritto al *dominium* sulla Sardegna e sulla Corsica.

Prof. Silio Scalzati: Molto brevemente sulla relazione del prof. Fodale. Vorrei confermare che la questione del fondamento giuridico dei diritti della Sede Apostolica sulla Corsica non è affrontata nei documenti pontifici del secolo undecimo. Solo un accenno alla donazione costantiniana troviamo in Urbano II, ma non sono mai citati documenti, neanche da parte di Gregorio VII, quando si rivendicano diritti sulla Corsica, che viene ceduta come in feudo al vescovo di Pisa.